

Home for the elderly, place for intergenerational encounters¹

Emma Gasperi

Alessandra Gregianin

ABSTRACT ITALIANO

Nel saggio si espone una proposta di educativa domiciliare, che si sta realizzando nell'ambito di un Progetto di Ricerca di Ateneo dell'Università di Padova, orientata alla valorizzazione della casa dell'anziano come luogo di progettualità pedagogica.

La casa si rivela essere uno spazio relazionale in grado, da un lato, di favorire l'apprendimento intergenerazionale tra giovani e anziani residenti in uno stesso territorio e, dall'altro, di abbattere gli stereotipi sulla vecchiaia che ostacolano il dialogo tra le generazioni e l'inclusione sociale delle persone in età avanzata, in particolare di quelle in condizione di solitudine e di povertà relazionale.

Nello specifico, si presentano le tesi da cui ha preso le mosse la proposta e le sue implicazioni operative, che prevedono l'implementazione nel territorio padovano di un progetto pilota di sostegno educativo all'anziano "fragile", del quale al momento è stata portata a compimento la prima fase, in cui sono stati coinvolti giovani qualificati, vale a dire futuri educatori del Corso di laurea in Scienze dell'educazione e della formazione, mentre la seconda fase, basata sulla partecipazione di giovani appartenenti al volontariato locale, è in via di attivazione.

ENGLISH ABSTRACT

The essay outlines a home care project that is being carried out within a Research Project at the University of Padua; this project is oriented towards the enhancement of homes for the elderly as places for educational planning skills.

Such homes reveal themselves as being a relational space, able to both support intergenerational learning between young people and elderly residents in the same territory and knock down stereotypes about old age that hinder dialogue between the generations and the social inclusion of persons of an advanced age, particularly those in conditions of solitude and relational poverty.

Presented, specifically, are subjects that gave rise to the project and its operational implications that provide for putting into practice a pilot project for educational support to the "fragile" elderly in the territory of Padua. The first phase of the project has been completed and involved qualified students, that is, future educators in the degree course in Scienze dell'educazione e della formazione. The second phase, with the participation of young people belonging to the local voluntary service, is currently being started up.

1. Gli anziani in condizione di fragilità relazionale

In letteratura, così come nelle pratiche esistenti, vi è la tendenza a stabilire una netta distinzione tra anziani autosufficienti e anziani non autosufficienti, di solito ricorrendo a parametri di carattere funzionale. La non autosufficienza è, infatti, generalmente intesa come uno stato di dipendenza permanente nello svolgimento di una o più funzioni quotidiane, derivante dall'intreccio di disabilità di tipo sociale e sanitario (De Ruggeri, 2007, p. 72), mentre l'autosufficienza è concepita in maniera speculare, come la capacità di espletare autonomamente tutte le attività della vita di ogni giorno, da quelle riguardanti l'igiene personale a quelle concernenti l'alimentazione, la mobilità e le faccende domestiche. A questa rigida ripartizione corrispondono politiche sociali suddivise in compartimenti stagni, cosicché le iniziative miranti a potenziare l'invecchiamento attivo, che fanno leva sulla valorizzazione delle risorse del soggetto e sull'ampliamento del dialogo intergenerazionale, tendono a essere completamente separate dalle proposte volte alla cura, peraltro per lo

più intesa in termini meramente assistenziali. Questa drastica separazione si riflette anche a livello teorico, dove si sottolinea la difficoltà a passare da considerazioni riguardanti la promozione dell'invecchiamento attivo alla riflessione sugli anziani soggetti a vincoli di dipendenza (Deluigi, 2014, p. 67). Si tratta di uno stato delle cose in cui gli interventi a favore delle persone in età avanzata trascurano tutti quei soggetti che, pur non essendo in situazioni di conclamata non autosufficienza, sono particolarmente vulnerabili dal punto di vista relazionale, perché versano in condizioni di solitudine o di isolamento sociale, correndo il rischio, proprio per questo, di sprofondare nella depressione o di sviluppare altre forme di malessere (Cristini, 2004, p. 130).

La solitudine cui ci si riferisce qui non è l'aliveness, vale a dire la condizione di solitudine fisica priva di connotazioni emotive, e tanto meno la solitude, cioè il vivere soli per scelta, quale occasione di ritorno a se stessi, ma la loneliness, caratterizzata da sofferenza psicologica derivante da un senso di vuoto, privazione, abbandono (Felisatti, 2009, p. 25). A ingenerare questo tipo di solitudine non è necessariamente l'essere soli o lo stare soli, ma il sentirsi soli, dunque uno stato soprattutto di ordine psichico ed esistenziale, che può verificarsi anche se si convive con qualcuno: è un patire la solitudine per l'assenza psicologica degli altri, vissuti come freddi, distanti, indifferenti (Giumelli, 2006, p. 40). È anche vero, però, che, come a volte l'essere costretti a vivere da soli con il tempo può tradursi in un'esperienza appagante, che facilita l'introspezione, l'espressione delle proprie emozioni e la manifestazione della propria creatività, così lo stare soli, per quanto voluto e cercato, con l'avanzare dell'età, il mutare delle condizioni psicofisiche e il modificarsi dei ruoli sociali, può condurre verso il sentirsi soli. Detto altrimenti, la solitudine è un'esperienza connaturata alla condizione umana, che interessa tutte le età e ogni posizione sociale, ma gli anziani sono particolarmente esposti al rischio di loneliness per il concatenarsi di una molteplicità di fattori che possono renderli emotivamente più fragili, dalla cessazione obbligatoria dell'attività lavorativa al venir meno dei ruoli familiari e genitoriali, alle perdite affettive di parenti e amici. Riguardo a quest'ultimo aspetto è ravvisabile un'ulteriore circostanza che può far precipitare le persone attempate nella solitudine vissuta negativamente: il rimanere soli. «Restare soli segnala l'assenza di una persona, che non c'è più, con valenze affettive forti, con ruoli di compagnia, sostegno, strutturazione esistenziale. Più forte e coinvolgente è stata, a livello affettivo, la presenza (reale o percepita di tale persona), più pesante e drammatico risulta essere il peso della sua assenza» (Giumelli, 2006, pp. 44-45). Questa condizione interessa soprattutto le donne, che ad oggi vivono mediamente cinque anni più degli uomini (Cnel – Istat, 2013, p. 19) e molto più frequentemente di loro si ritrovano a dover affrontare la vedovanza, ovvero l'evento spesso traumatico della perdita del partner².

Nelle persone attempate la solitudine emotiva è spesso aggravata dall'isolamento sociale, una condizione decisa da altri, coincidente con l'azione emarginante svolta dalle istituzioni o da gruppi di persone (Scortegagna, 2005, p. 83). Esso va a incidere pesantemente sui bisogni di appartenenza, cioè sui «bisogni di integrazione sociale che fanno sentire parte di un gruppo o di una comunità di cui si condividono interessi, valori, norme, aspettative, in cui si è utili, si è necessari in quanto partner di cooperazione o di scambio» (Giumelli, 2006, p. 35). In una società, quella occidentale, in cui prevalgono le qualità legate alle prestazioni e alla competitività, gli anziani tendono per l'appunto a essere messi in disparte, perché ritenuti improduttivi. Estromessi dal loro contesto, privi di riferimenti sociali, possono faticare a mantenere una ragion d'essere, ripiegarsi su se stessi e sviluppare sentimenti di inutilità e disinteresse, con conseguente restringimento e depauperamento delle reti relazionali.

2. La casa dell'anziano come luogo di apprendimento intergenerazionale e di abbattimento degli stereotipi

In riferimento a questo problema si profila l'esigenza di avviare delle azioni educative in grado di promuovere nell'anziano un recupero della relazionalità. Nello specifico, si tratta di porre in essere una progettualità orientata a ricostruire le sue capacità relazionali, tanto sul piano intrapersonale, rispetto al suo rapporto con se stesso, quanto su quello interpersonale, concernente la sua interazione con gli altri. Allo scopo, si propone un'iniziativa di educazione "della" e "alla" vecchiaia, ossia che presta attenzione sia a chi è già anziano sia a chi lo diventerà. È infatti importante realizzare un intervento volto, da un lato, a ri-significare la quotidianità del soggetto fragile, accompagnandolo in una graduale riscoperta degli aspetti che in lui appaiono particolarmente compromessi come il senso della propria identità, il valore della propria storia e il sentimento di appartenenza al contesto sociale e, dall'altro, a favorire l'interazione tra anziani e giovani (qui intesi come coloro che hanno un'età compresa tra i 18 e i 29 anni) residenti nello stesso territorio; tale incontro intergenerazionale si pone come una vera e propria "sfida educativa", dal momento che la comunicazione fra queste due età della vita, per questioni anagrafiche e soprattutto socio-culturali, appare difficoltosa. La differenza che contraddistingue queste due fasi dell'esistenza può costituire un'opportunità formativa in quanto la conoscenza reciproca e il dialogo tra soggetti fra loro molto distanti per cultura e stile di vita possono offrire l'occasione per avvicinarsi a un modo di vedere e di vivere se stessi e gli altri diverso dal proprio.

Al fine di favorire tale scambio, la casa dell'anziano ricopre un ruolo di assoluta centralità; essa, per il suo valore simbolico e per ciò che specificamente racconta di chi la abita, rappresenta uno straordinario medium di relazionalità intra- e inter-personale.

L'assunzione della casa a spazio privilegiato per incontrare se stessi e gli altri rimanda a un'intenzionalità educativa che prende le mosse da un'idea dell'abitazione non corrispondente, in senso riduttivo, al semplice domicilio, vale a dire allo spazio fisico circoscritto dalle mura domestiche, ma alla massima espressione dell'"abitare" un luogo, tanto più se la permanenza in esso dura da molti anni, come capita sovente nel caso di soggetti anziani; rinvia dunque a un "abitare" come «'sentirsi domiciliati' in uno spazio-territorio relazionale, appartenere ad un mondo e trovare in esso il senso per la propria storia» (Iori, 2002, p. 37).

Ri-significare la quotidianità dell'anziano in situazione di fragilità richiede la creazione di quelle condizioni che gli permettano di "abitare" o, meglio, di "ri-abitare" uno spazio relazionale, a partire dal rapporto con la propria dimora, che purtroppo nel tempo si è gradualmente impoverito di significati. Egli abbisogna di essere accompagnato alla riscoperta del valore della propria casa, quale opportunità di ri-sostanziare gli spazi e i tempi quotidiani con i propri personali significati, recuperando quelli già esistenti, che magari si erano offuscati a causa della solitudine, e, al tempo stesso, rinnovandoli, all'interno della relazione.

Proporre a un anziano, che soffre di solitudine e tende a chiudersi in se stesso, magari vivendo con una certa estraneità tutto ciò che non rientra nella sua ordinaria quotidianità, l'esperienza di ricevere una persona molto più giovane in casa propria, nel luogo del suo privato e della sua intimità, corrisponde a offrirgli l'opportunità di fare esercizio di apertura e fiducia nei confronti dell'altro. Tale incontro può rappresentare per lui la condizione più adatta per accogliere nuovi stimoli, salvaguardando, nel contempo, la propria identità. La casa, in tal senso, in quanto luogo conosciuto, abituale, "protettivo", può aiutarlo a sentirsi "al sicuro" nell'avviare una nuova conoscenza. Nello stesso tempo, essa è quasi una sorta di "biglietto da visita", in grado di comunicare preziose informazioni su chi vi dimora. È infatti «un'autobiografia: racconta la nostra esistenza. Nella distribuzione degli spazi interni e negli arredi si esprime la vita che vi si svolge, i valori, i

codici di comportamento e appaiono le tracce visibili di chi l'abita, la Stimmung (la tonalità emotiva) che contraddistingue la vita familiare, l'atmosfera che vi si respira» (Iori, 2002, p.39).

Nella relazione tra l'anziano e il giovane la casa può rivestire molteplici funzioni, quali sostenere, trasformare e testimoniare i tanti significati che emergono durante l'interazione. Per l'anziano risulta sicuramente più facile raccontarsi attraverso la propria dimora, perché ha la possibilità di recuperare nei tanti elementi presenti in essa le tracce della propria storia. Mostrare all'altro le fotografie di famiglia, i souvenir dei luoghi che ha visitato, i tanti oggetti riconducibili ai propri gusti, al proprio stile e alle preferenze personali gli permette di ripercorrere le diverse epifanie della propria identità passata e presente. Egli ha così la possibilità di rileggere la propria vita assieme al giovane, di interpretarla alla luce degli stimoli offerti da quest'ultimo, che per la sua peculiare forma mentis lo può anche invitare a proiettarsi nel futuro.

Il piacere che deriva dall'essere ascoltati, dal condividere con l'altro i tanti aspetti di sé e le proprie azioni quotidiane, può contribuire a rinnovare il rapporto che l'anziano ha con se stesso e quindi con la propria casa, modificando di conseguenza anche i comportamenti deficitari che mette in atto al suo interno. Infatti, proprio in situazione di fragilità, molte azioni quotidiane svolte in casa perdono di significato, tant'è vero che «appena ci fermiamo, perché siamo stanchi, ammalati o anche solo un po' depressi, la casa quasi ci rovina addosso; ci sentiamo assediati dal disordine, dallo sporco [...]; la casa ha bisogno di continue cure, proprio come il nostro corpo: la casa è un'altra nostra pelle, un involucro successivo rispetto al corpo: non riuscire più a badare alla propria casa così come trascurare il proprio corpo sono sintomi gravi di disagio» (Dell'Orto, 1998, p.18). La casa in cui vivono le persone anziane fragili rivela chiaramente le difficoltà da loro vissute, mostrando gli effetti di una gestione delle routines quotidiane sovente inadeguata. La casa di questi soggetti, non certo connotati da importanti limitazioni psico-fisiche, presenta spesso un aspetto poco curato, manca di ordine e di pulizia, indicando delle carenze anche nelle semplici attività di ogni giorno, relative alle faccende domestiche, alla cura dell'igiene personale, alla preparazione e alla consumazione dei pasti.

La casa comporta inevitabilmente una "messa a nudo" di sé davanti a se stessi e all'altro, rendendo manifeste le proprie risorse e, allo stesso tempo, le proprie debolezze. L'anziano che conversa con il giovane della e nella propria dimora è inevitabilmente costretto a guardare alle tante manifestazioni della sua fragilità presenti in essa, ma può farlo con la dovuta consapevolezza se ha l'occasione di esternare i suoi vissuti e le sue difficoltà, trovando nell'altro l'adeguata comprensione, il necessario supporto e lo stimolo per reagire; ciò che presumibilmente non farebbe trovandosi da solo con se stesso. A tal proposito, il giovane, formato alla comunicazione educativa (quindi all'ascolto, all'empatia, alla disponibilità, all'importanza di valorizzare le risorse dell'altro), può far sentire l'anziano accolto e rispettato anche, e soprattutto, nella sua vulnerabilità; può rassicurarlo e aiutarlo a capire in che modo farsi carico delle sue fragilità. Per la persona attempata, ricevere da quella giovane un sostegno, inizialmente molto consistente e progressivamente sempre più contenuto, nello svolgimento delle routines quotidiane rispetto alle quali si sente meno capace e/o meno motivata, rappresenta un'importante esperienza di collaborazione reciproca e di com-partecipazione, nonché una fondamentale prova di autonomia, in grado di incrementare il suo senso di autoefficacia e conseguentemente la sua autostima. Anche il momento della preparazione e della consumazione del pasto, a cui spesso l'anziano si dedica in modo svogliato e sbrigativo, perché gli fa provare un forte senso di solitudine, se talvolta viene condiviso con il giovane, può divenire sia un'occasione per ri-assaporare il piacere del prendersi cura di sé attraverso un'alimentazione adeguata sia un'opportunità per scambiarsi conoscenze e preferenze culinarie. Dal canto suo, il giovane può apprendere a svolgere assieme all'anziano alcune attività domestiche

che abitualmente non pratica, dalla preparazione di alcune pietanze tradizionali alla coltivazione dell'orto, al rammendo degli abiti e così via.

L'anziano, godendo della presenza, della vicinanza e dell'aiuto del giovane, viene stimolato a vivere il senso di sicurezza, d'intimità e di protezione offerto dalla propria dimora, non in termini di chiusura, di autoreferenzialità e magari di diffidenza verso l'altro, come sovente accade nei casi di solitudine e di isolamento, ma di uno spazio-relazionale aperto all'esterno, accogliente e dialogante con ciò che rappresenta "il fuori".

"Fare assieme all'altro" significa per lui rivedere i personali spazi operativi all'interno dell'ambiente domestico e, ancor più, allargare i propri confini relazionali e mentali oltre lo stesso. Infatti l'accoglienza del giovane implica anche quella della sua personalità e della sua storia, che è storia individuale, della sua famiglia e della comunità di appartenenza. Scambiare con lui le rispettive conoscenze sugli abitanti e sui luoghi del contesto di comune residenza permette all'anziano di guardare al di "fuori" della propria casa richiamando alla mente gli spazi territoriali e relazionali conosciuti, di informarsi attraverso il suo interlocutore sui cambiamenti in atto e magari di maturare la curiosità e la voglia di uscire con lui, per prendere parte agli eventi, anche solo in veste di testimone oculare o semplicemente per mostrargli concretamente ciò di cui parla. Ricordare luoghi, episodi e persone particolarmente significativi per lui, o comunque rilevanti in funzione della storia locale, può stimolare nell'anziano il senso di appartenenza al territorio in cui vive. Inoltre, in quanto custode della memoria storica della comunità, egli può percepirsi come una risorsa per il giovane, essendo in grado di trasmettergli le sue conoscenze e i suoi vissuti in relazione ai fatti, alle persone e alle tradizioni che in passato hanno caratterizzato il luogo in cui entrambi vivono e che il giovane non ha potuto conoscere perché antecedenti la sua nascita.

Alla luce degli aspetti evidenziati, si può considerare la casa un vero e proprio "strumento di cura". Se "abitata", è per l'anziano «il luogo dove progettare ancora la vita, è fonte di energie, è libertà, di per sé promuove autonomia, dà voglia di futuro» (Scassellati Galetti, 1998, p.11) e la relazione intergenerazionale che in essa, e per suo tramite, si sviluppa può fungere per lui da volano per tornare a ri-proiettarsi nel territorio.

Indubbiamente la casa risulta essere un contesto di apprendimento non solo per l'anziano, ma anche per il giovane, il quale, condividendo con lui un "fare" quotidiano, può sperimentare l'esercizio e il valore della solidarietà tra le persone, anche tra quelle culturalmente e anagraficamente molto distanti. Egli può imparare a osservare e a rispettare i valori e i modi dell'altro, accostandosi a un agire diverso dal suo, che probabilmente gli richiede di maturare anche una certa pazienza, dal momento che i tempi operativi dell'anziano, per una questione di età ma anche di differenza culturale, spesso risultano più dilatati dei suoi ed esenti dalla frenesia che caratterizza l'agire nella società contemporanea.

Il giovane, inoltre, attraverso l'esperienza del dialogo e del reciproco scambio di conoscenze, valori, opinioni e storie di vita, può arrivare a mettere in discussione la propria personale idea di anziano, liberandosi di un'immagine sociale della vecchiaia stereotipata (Scortegagna, 2005, p. 47) e frammentaria, legata esclusivamente agli aspetti del declino, dell'inabilità e della malattia fisica e/o mentale. L'interagire con l'anziano "reale", con quello concretamente conosciuto e vissuto, e non solo raccontato da altri, gli consente di scoprirne l'unicità e quindi le specificità caratteriali, la storia individuale, le peculiari risorse e fragilità; in questo modo egli ha l'opportunità di costruirsi un'immagine di anziano diversa da quella socialmente veicolata e quindi di scardinare i suoi personali stereotipi nei confronti delle persone in età avanzata, evitando di ingabbiarle indebitamente in categorie predefinite, ma considerandole alla luce di come le conosce e le vive. Scoprire un anziano "diverso", e spesso di gran lunga migliore rispetto a quello immaginato, comporta una

revisione da parte del giovane del proprio modo di guardare alla persona attempata e quindi del proprio modo di rapportarsi ad essa. Infine, l'incontro con l'anziano è anche l'incontro con una fase dell'esistenza che, più di altre, manifesta la debolezza e la finitezza umana, e, in quanto tale, costituisce per il giovane una straordinaria occasione per rendersi consapevole delle peculiarità della nostra natura. Gli anziani, infatti, ci mostrano che anche l'ultima età, al pari delle altre, è connotata da risorse e da criticità, che la vita può essere vissuta pienamente, nonostante la sua costitutiva fragilità, e che quest'ultima va accettata e possibilmente sostenuta attraverso la vicinanza solidale delle altre persone (Quaquarelli, 2013, p. 160).

Insomma l'incontro tra il giovane e l'anziano fragile nella casa di quest'ultimo può rappresentare una significativa occasione per aprire una piccola ma preziosa finestra di dialogo e di solidarietà, permettendo a entrambi di maturare uno sguardo intergenerazionale, non certo proteso alla ricerca difficile, ancorché sterile, delle reciproche somiglianze, o a quella scontata e oltremisura estremizzata delle differenze, quanto, piuttosto, rispettoso dell'altrui diversità e consapevole delle tante risorse e delle tante fragilità che ogni età della vita porta con sé.

Le potenzialità educative presenti nella casa dell'anziano e all'interno del più ampio spazio territoriale in cui essa è collocata - non replicabili in alcun altro contesto - risultano essere delle condizioni indispensabili, da un lato, per permettergli di mantenere, nonostante il naturale e graduale declino psico-fisico, il senso della propria identità e, dall'altro, per sostenere in modo significativo l'incontro intergenerazionale, restituendo sia al giovane sia alla persona in età avanzata un senso di solidarietà e di appartenenza al contesto sociale e territoriale in cui vivono.

3. La realizzazione di un incontro domiciliare intergenerazionale

Le considerazioni sin qui esposte rappresentano i presupposti della proposta educativa, attualmente in fase di realizzazione, rientrante nella strategia operativa di un Progetto di Ricerca di Ateneo dell'Università di Padova (PRAT, prot. CPDA139479), dal titolo "Ideazione e implementazione di un modello partecipato - basato sulla solidarietà intergenerazionale della collettività locale - di sostegno educativo all'anziano fragile non istituzionalizzato, che vive in condizioni di solitudine e/o isolamento sociale", promosso da un Gruppo di ricerca del Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata.

La fase di implementazione della proposta educativa ha dapprima richiesto un periodo di sperimentazione in forma "protetta", per valutarne la realizzabilità e l'efficacia, ricorrendo alla collaborazione di cinque giovani qualificati, studenti tirocinanti iscritti al Corso di laurea in Scienze dell'Educazione e della Formazione dell'Ateneo patavino, e coinvolgendo un gruppo di dodici anziani in situazione di fragilità relazionale. Questi ultimi sono stati indicati dal servizio psicologico della Federazione Anziani Pensionati (FAP), sempre di Padova, a partire da quelli individuati nella fase esplorativa, nel corso della quale si era fra l'altro effettuata la mappatura degli utenti presi in carico da tale servizio, arrivando a stabilire che ammontano a più del 10% degli iscritti alla Federazione. Sono infatti 63 su 507 e 32 di questi vivono in una situazione di solitudine che, stando ai dati clinici della psicologa del servizio, ha provocato in loro ricadute negative sul piano dell'autostima, delle capacità relazionali, della gestione delle routines quotidiane e della consapevolezza della propria identità nel suo dipanarsi nel tempo.

Dal mese di novembre del 2013 il gruppo di ricerca ha organizzato degli incontri tra ogni utente e il giovane che lo avrebbe seguito. Questo contatto iniziale è servito per favorire la reciproca conoscenza e definire, sulla base del peculiare modo di vivere la quotidianità di ciascun anziano, la distribuzione e la scansione oraria degli appuntamenti settimanali.

Gli incontri successivi, che mediamente si sono distribuiti nell'arco di otto mesi³, sono avvenuti a

casa dell'utente, con una frequenza che è mutata nel tempo; si è infatti stabilito che durante il primo mese il giovane e la persona in età avanzata si sarebbero ritrovati solo una volta alla settimana, per non più di 60-90 minuti, così da permettere all'anziano di adattarsi con una certa gradualità al servizio educativo e alla presenza di un soggetto 'estraneo' in casa propria.

Dopo la prima fase di 'rodaggio', la frequenza media degli incontri, pur cambiando a seconda della disponibilità degli attori coinvolti⁴, si è attestata sulle due-tre volte a settimana, con una durata che è oscillata tra le due e le cinque ore a incontro, in base alla quantità e alla natura delle attività concordate.

Questa fase ha contribuito a testare l'efficacia della proposta, mettendo in luce la valenza educativa assunta dalla casa ai fini della riqualificazione della quotidianità dell'anziano e della significatività dell'incontro intergenerazionale. Ciò è stato possibile attraverso un costante confronto con la psicologa, che mensilmente ha effettuato dei colloqui con gli anziani per monitorare la loro situazione. Inoltre, si sono raccolti dei dati mediante alcuni strumenti di rilevazione che erano stati messi a punto nella fase esplorativa della ricerca, operazionalizzando le dimensioni in cui, in base ai ragguagli anamnestici forniti dalla psicologa, gli anziani coinvolti nel progetto risultavano maggiormente in difficoltà. Nello specifico, si tratta di una scheda biografica (che i giovani tirocinanti sono stati invitati a compilare ogni qual volta fossero emerse delle informazioni significative sull'utente), una scheda per l'osservazione della gestione delle routines quotidiane e una riguardante le modalità relazionali (da compilare quotidianamente) e, infine, una per la rilevazione dei livelli di autostima (da compilare ogni due-tre incontri).

Mentre la scheda biografica sul vissuto degli anziani coinvolti nel progetto prevedeva delle domande aperte, le altre schede si avvalevano di scale ordinali a tre o a sei livelli, riguardanti rispettivamente:

- nel caso della gestione delle routines - le capacità di tenere in ordine la casa, curare il proprio aspetto, preparare un pasto adeguato, svolgere le incombenze settimanali, ritagliarsi del tempo per se stessi, gestire il denaro in modo adeguato;
- in riferimento alle modalità relazionali - le capacità di accogliere l'altro, di ascoltare, di conversare e di raccontarsi;
- per quanto riguarda l'autostima - il livello di consapevolezza rispetto al proprio corpo, alle relazioni e alle capacità di svolgere le routines quotidiane, di prendere decisioni, di accettare le scelte fatte in passato, di far fronte alle richieste del proprio ambiente e di progettarsi.

Inoltre, in ciascuna delle tre schede era presente uno spazio per eventuali osservazioni aggiuntive.

Ebbene, sotto il profilo della gestione dei rapporti interpersonali il livello raggiunto dagli utenti si può considerare positivo. All'inizio dell'esperienza tutti, tranne uno, hanno mostrato una buona capacità di accogliere l'altro all'interno della propria casa, mentre si sono attestati sui due livelli più bassi della scala relativa alla capacità di ascolto. Ciò è risultato evidente, oltre che dai dati raccolti per via quantitativa, anche attraverso le osservazioni dei giovani tirocinanti, dalle quali è emerso che, nei loro racconti, in un primo momento gli anziani avevano la tendenza a essere estremamente autoreferenziali, dimostrandosi svogliati e poco interessati alle esperienze dell'altro. Gli utenti si prodigavano nel narrare episodi della loro vita passata (aspetto che sin dall'inizio ha registrato dei livelli molto alti nella scala concernente la capacità di raccontarsi), ma spesso nel conversare perdevano di vista la dimensione della reciprocità dell'interazione. Il costante dialogo educativo promosso dai giovani, sia per valorizzare la storia e l'esperienza degli anziani (stimolati a esporre il loro vissuto mentre guardavano assieme le fotografie di famiglia o quando venivano interpellati sulle origini degli oggetti presenti nelle loro case o, ancora, durante le pas-

seggiate per le strade del quartiere) sia per sviluppare una riflessione condivisa sull'importanza di decentrarsi e di porre attenzione all'altro, ha consentito loro di maturare una buona capacità relazionale, attestata, alla fine del percorso, dal raggiungimento da parte di undici anziani su dodici di un livello alto in tutti gli item considerati nella scheda in questione. Solo con uno di loro la situazione è rimasta invariata.

Nel caso della gestione delle routines, mentre all'avvio del percorso l'intera utenza ha manifestato bassi livelli rispetto a tutti gli aspetti considerati nella scheda, in seguito la situazione è migliorata sensibilmente: due anziani hanno mantenuto un alto grado di criticità relativamente alla capacità di gestire in modo adeguato il denaro, ma si è assistito a un generalizzato miglioramento sotto il profilo della gestione delle incombenze settimanali, infatti tutti gli utenti hanno imparato a mantenere fede ai loro impegni e a distribuirli meglio nel tempo, ritagliandosi così anche degli spazi per sé. Inoltre, otto anziani hanno incrementato le loro capacità di organizzare le faccende domestiche, di assumere delle decisioni in relazione ad esse, di distribuire adeguatamente le proprie forze fisiche e le attività nell'arco della giornata, e di porre maggiore attenzione alla preparazione e alla qualità del cibo.

Dalle osservazioni dei giovani tirocinanti è emerso che negli altri quattro casi gli utenti non sono riusciti a migliorare la loro capacità di tenere in ordine la casa in particolare per il loro rifiuto di accettare il mutamento in senso peggiorativo delle loro condizioni fisiche e la conseguente necessità di ricorrere a un aiuto. Ciò ha trovato riscontro anche nei dati raccolti attraverso la scheda di rilevazione del livello di autostima, dai quali è emerso come proprio questi quattro soggetti abbiano mantenuto una scarsa consapevolezza circa il loro corpo e la loro limitata autonomia nello svolgimento delle routines quotidiane.

Durante gli incontri mensili di équipe, la psicologa ha ripetutamente segnalato che, nei suoi colloqui con gli utenti, questi hanno messo l'accento su come nella relazione con i giovani si siano sentiti liberi di esprimersi, di aprirsi e condividere con loro la propria storia di vita, anche nei suoi aspetti di fragilità. In riferimento a ciò tali anziani hanno sottolineato quanto fosse importante per loro poter svolgere insieme alcune routines quotidiane dentro e, talvolta, fuori casa, come la preparazione e la consumazione del pasto, l'espletamento delle operazioni di riordino o l'esecuzione di alcune incombenze quali la prenotazione delle visite mediche e la spesa settimanale. Inoltre gli utenti le hanno riferito di sentirsi in qualche modo responsabili della formazione dei giovani, provando piacere nel mettere a loro disposizione la propria esperienza di vita, il proprio sapere professionale, le proprie abilità culinarie, di giardinaggio e di coltivazione dell'orto, le proprie passioni (per l'arte, la lettura, il canto, lo yoga, la musica ecc.) e le proprie conoscenze riguardanti il contesto territoriale circostante.

Quanto ai giovani, durante gli incontri di supervisione, essi si sono dimostrati incuriositi dalla storia e dalle abitudini degli anziani, scoprendovi tante risorse e provando la piacevole sensazione di sentirsi attesi e accolti con entusiasmo, e considerati quasi delle persone di famiglia.

In generale si può concludere che la realizzazione di questa fase del progetto si è rivelata estremamente efficace e utile per il prosieguo dell'esperienza; ha infatti consentito di apportare degli aggiustamenti migliorativi in itinere e di perfezionare l'impianto operativo in funzione della sua applicazione a livello territoriale.

Il secondo passaggio, vale a dire la promozione dell'iniziativa a livello locale, si sta attuando a partire dalla già avvenuta individuazione, tra le iniziative di volontariato presenti nel territorio della città di Padova, di quelle più affini, e probabilmente più recettive, rispetto alle finalità della nostra proposta educativa. La scelta di un potenziale bacino di utenza è ricaduta sui circoli parrocchiali, in quanto realtà sociali con una forte connotazione etico-morale, orientate alla persona

integralmente intesa, sensibili alle situazioni di solitudine e di fragilità, e particolarmente attive a livello di volontariato locale, anche per quanto riguarda la componente giovanile. Allo scopo, si è rivelata fruttuosa la collaborazione con l'Associazione Noi-Padova, ente di promozione sociale che opera nel mondo ecclesiale, nell'ambito dei centri parrocchiali, che ha approvato e sostenuto la proposta, curandone la pubblicizzazione presso le parrocchie.

Questa seconda tappa prevede il coinvolgimento di trentasei circoli parrocchiali del territorio padovano, ventidue dei quali sono già stati contattati, e l'individuazione, attraverso di essi, di anziani in situazione di fragilità relazionale e di giovani volontari disposti a mettersi in gioco con loro.

Al momento non è possibile presentare dei risultati, ma si auspica che anche questa fase ne sortisca di lusinghieri, al pari di quelli ottenuti con gli anziani della FAP e con i giovani qualificati.

Le azioni future implicano la conoscenza approfondita degli anziani individuati dalle parrocchie, incontrandoli a casa loro, rilevandone i bisogni relazionali e progettando le azioni educative più adeguate per favorire il loro "recupero" e, a seguire, la formazione preliminare dei giovani volontari, per sensibilizzarli sull'importanza della comunicazione educativa con l'anziano, sugli eventuali stereotipi personali che potrebbero manifestare, anche inconsapevolmente, durante l'incontro, e per prepararli alla relazione con lo specifico anziano con cui si troveranno a interagire. È previsto un inserimento graduale dei giovani presso le abitazioni degli anziani, all'inizio in affiancamento a un tutor universitario e poi in modo autonomo (l'impegno richiesto, di almeno sei mesi, è di una-due ore a incontro, con cadenza settimanale). I giovani durante tutto il percorso potranno fruire dell'accompagnamento costante del tutor, sia in presenza sia a distanza, che li sosterrà nella riflessione circa l'andamento della relazione con l'anziano, sulle loro impressioni in merito a quest'ultimo, sui loro vissuti personali e sulle implicazioni educative che tale esperienza può comportare per la loro crescita umana.

Note

1 Questo contributo è frutto di un lavoro comune, tuttavia la stesura delle singole parti è da attribuire a Emma Gasperi per il paragrafo 1, ad Alessandra Gregianin per il paragrafo 2, a entrambe per il paragrafo 3.

2 Al primo gennaio 2014, i vedovi ultrasessantacinquenni residenti in Italia ammontavano a 3.833.255; di questi l'84% erano donne (<http://demo.istat.it/pop2014/index.html>).

3 Due studenti hanno svolto il tirocinio in 6 mesi, due in nove e uno in dieci.

4 La disponibilità dell'anziano ha subito delle variazioni in caso di malattia, cure mediche o impegni familiari; quella del giovane, durante il periodo degli esami universitari.

Riferimenti bibliografici

Cnel – Istat (2013), Rapporto Bes 2013. Il benessere equo e sostenibile in Italia, Roma, Istat.

Cristini C. (2004), "Anziano e psicopatologia", in Cesa-Bianchi M., Albanese O. (a cura di), *Crescere e invecchiare nella prospettiva del ciclo di vita*, Milano, Unicopli, pp. 125-156.

De Ruggeri M.A. et alii (2007), "Verso una definizione della non autosufficienza nell'anziano", *Geriatrics*, 2, pp. 71-72.

Dell'Orto F. (1998), "Il senso della casa, il bisogno di casa", in Scassellati Galetti M. et alii, *La casa e la persona*, Pinerolo, L'Altro Modo, pp. 16-22.

Deluigi R. (2014), *Abitare l'invecchiamento. Itinerari pedagogici tra cura e progetto*, Milano, Mondadori.

Felisatti E. (2009), "Condizione anziana, solitudine e reti socio-educative", in Felisatti E., De Rossi M., *L'intervento socio-educativo con la persona anziana in condizione di solitudine. Il progetto, l'esperienza sul campo e la ricerca*, Padova, Cleup, pp. 17-30.

Giumelli G. (2006), "Solitudine o solitudini", in Giumelli G. (a cura di), *Solitudini. Materiali di approfondimento*, Milano, Guerini, pp. 9-54.

Iori V. (2002), "Per una fenomenologia della domiciliarità", *Animazione Sociale*, 8-9, pp. 37-42.

Quaquarelli C. (2013), "Anche da anziani a casa", in Battaglia G. (a cura di), *La forza degli anni. Lezioni di vecchiaia per giovani e famiglie*, Milano, Francesco Mondadori, pp. 155-164.

Scassellati Galetti M. (1998), "Stare a casa, tornare a casa", in Scassellati Galetti M. et alii, *La casa e la persona*, Pinerolo, L'Altro Modo, pp. 10-13.

Scortegagna R. (2005), *Invecchiare*, Bologna, il Mulino.